

Valentina Petrosino è nata a Nocera Inferiore nel 1977. Laureata in filosofia. Borsista per l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli. Ha scritto per il quotidiano Napolipiù. Dedicava il suo tempo libero ad associazioni culturali, ambientali. Attivista del gruppo Lav di Salerno.

## Lavoro, Mezzogiorno e qualche altra divagazione

*Chi non lavora non fa l'amore  
dammi l'aumento signor padrone  
così vedrai che in casa tua e in ogni  
casa entra l'amore*

Adriano Celentano

### *Io resisto*

Quello che voglio è *un* lavoro.

La mia è una questione di *articolo*. Non ho mai detto che desidero *il* lavoro.

Oggi è cambiato tutto. Certe pretese non sono nemmeno più di moda.

Perché pochi fanno *il* lavoro che hanno scelto. Molti lavorano e basta. Si tira a campare.

Si deve arrivare a fine mese. Ci sono le spese, i figli, le sorprese. In quest'ultime intendo tutte quelle cose non programmabili: multe, visite mediche, guasti da riparare, regali ecc

Perché pure se un amico o un parente si sposa è guaio fetente!

Bisogna vedere come fare per tirare fuori soldi.

Gli stipendi sono quello che sono, quando ci sono.

Io sono tra i fortunati. Ho superato da poco la soglia dei trenta: non lavoro, non ho figli, non ho né una casa e né una macchina mia.

Questa è una posizione privilegiata perché vivo ancora con mamma e papà.

Appartengo a quella nuova categoria sociale: "e non se ne vogliono andare".

Perché "se ce ne andiamo" poi come campiamo?

Il problema al momento si astiene dalla soluzione.

Sia chiaro che quando mi riferisco alla parola *fatica* non intendo quella della classe dirigente perché a me piace puntare in basso.

Mi accontenterei di fare qualcosa che garantisca uno stipendio onesto e umano.

*Un* lavoro appunto, non *il* lavoro.

Ma se accade che non trovi nemmeno quello, allora la crisi esistenziale incombe.

Sono l'icona di una generazione a tasso a zero più incentivi.

Ci hanno fatto studiare, ci hanno mantenuto, ci hanno detto che potevamo crederci e noi ci abbiamo creduto.

Poi cos'è successo?

Nessuno ci aveva detto che a volte le cose non sono quelle che sembrano.  
Che i tempi cambiano e il benessere diviene malessere in un nano secondo.  
Finiti gli studi universitari con un bel calcio nel sedere siamo stati scaricati nella routine sociale. Arena confusa e mal organizzata, dove vegetano tutta quella serie di esperti, scienziati, qualunquisti con la famosa soluzione in tasca: devi inviare i curriculum, fare una lettera di presentazione, avere esperienze, cercare un master, ottenere uno stage, conoscere le lingue, saper usare il computer, vantare qualche esperienza all'estero.  
Ce la puoi fare!  
Ci infiliamo nel limbo delle competenze professionali, siamo ossessionati dai modelli europei dei cv, disperiamo all'idea di conoscere a malapena una lingua, ci ostiniamo ad allargare ancora di più il bagaglio di conoscenze, tiriamo avanti.  
Negli ultimi anni sono diventata una collezionista di corsi di formazione.  
Non sono nel novero dei tipi da master, diciamo che sono più una tipa da stage.  
Sono stata stagista un paio di volte. Quando non lo sono stata lavoravo a nero.  
Perché essere stagisti è una nuova figura professionale. Lo stipendio consiste in un rimborso spese. Ai tempi dei miei genitori si chiamava "periodo di prova".  
Credo durasse al massimo un mese alla fine del quale venivi assunto.  
*Assunzione* che bella parola. Suona così bene a pronunciarla. Ormai è diventata una specie in via d'estinzione che sparirà per sempre dal vocabolario.  
Salviamo l'assunzione!  
Un'assunzione è per sempre!  
Senza dimenticare l'aggettivo che l'accompagna: determinato, indeterminato.  
*Il lavoro come ogni cosa ha un tempo. Oggi quello che va per la maggiore è ovviamente l'assunzione a tempo determinato. Che tradotto vuol dire: lavori tre mesi al massimo sei e poi se di nuovo punto a capo.*  
Siamo nell'era del precariato. Impariamo a diventare flessibili. L'ultima volta ad un colloquio di lavoro alla domanda "quali sono i tre aggettivi che la descrivono?" il primo che mi è venuto in mente è stato "sono flessibile".  
E' calato un certo silenzio. Poi ho aggiunto "ormai bisogna imparare ad essere qualunque cosa dimenticandosi quello che si è. Se sono architetto posso essere addetto vendite all'Ikea. Se sono un meccanico posso essere addetto alle pulizie. Se sono una psicologa posso essere una baby-sitter. Se sono una letterata posso essere una ragioniera e così via".  
Non sono stata assunta. Ma vuoi mettere la soddisfazione nel dire quello che pensi!  
Il punto non è più quello che desideri fare. Piuttosto quello che bisogna fare e basta.  
*Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni.*  
Sembra una fiaba di Andersen. Invece un signore con la barba un po' di tempo fa l'aveva prefigurata come società possibile, dove tutti gli uomini avrebbero vissuto secondo capacità e bisogni, in una società retta da principi meritocratici; il lavoro non sarebbe stato più un mero mezzo di vita (costrittivo), bensì un bisogno di vita (creativo).  
Questa è stata solo la ricetta dell'osteria dell'avvenire nata per fare fronte al *malcontento*.  
Roba ormai superata. Adesso siamo dinanzi ad una vera e propria inversione di tendenza.  
Un tempo studiare era consentito a poche persone. La maggior parte imparava un mestiere perché non c'erano possibilità.  
Nella società odierna siamo tutti laureati e nessuno vuole fare più il mestiere.  
Mio padre da ragazzo ha frequentato le scuole di avviamento al lavoro.

Quando terminavi gli studi andavi subito a lavorare. Questa è una realtà che dovrebbe ritornare in auge. Non ha più senso uscire dalle scuole e diventare disoccupato in un solo colpo! Abbiamo bisogno di occasioni concrete più che di probabilità.

Mia nonna quando stava bene mi diceva che dovevo studiare che ai tempi suoi era importante. Potevi diventare una persona diversa, più rispettata.

Mia nonna quando si ammalò non venne alla mia seduta di laurea, ma io le avevo dedicato la mia tesi.

Mia nonna quando morì mi regalò gli ultimi soldi per pagarmi un master. Era necessario per trovare un buon lavoro, diceva che l'aveva sentito alla televisione.

Mi piacerebbe dirle che non aveva sbagliato su niente. Purtroppo non poteva prevedere che il mondo sarebbe girato tutto al contrario. Questo la televisione non glielo aveva detto. Anche le chiacchiere da bar non sono più le stesse. Oggi trovi quello che ti racconta che l'amico è andato a lavorare fuori e che presto anche lui deciderà di fare lo stesso.

Un paio di anni fa si portava andare a Milano. Questa città era diventata l'America di Cristoforo Colombo. Uno andava a Milano e aveva risolto i problemi.

Si partiva con la famosa valigia di cartone a cercar fortuna nella metropoli.

Mentre i genitori raccontavano a parenti e ad amici "mio figlio si è sistemato mò sta a Milano, là è un'altra cosa".

Adesso andare via prevede una vera fuga organizzata dall'Italia.

Londra, Barcellona, Berlino, Parigi. Il futuro parla un'altra lingua.

Che tu sia ricercatore, neolaureato o diplomato è uguale. Se vai all'estero hai una speranza.

Mi viene in mente la famosa "fuga dei cervelli" di cui tanto si è parlato.

Noi italiani i cervelli li parcheggiamo in attesa di un futuro migliore.

E' da qui che inizia l'esodo.

Per quello che mi riguarda sono una di quelli che se n'è andata per poi tornare.

Il futuro pensavo fosse il nord Italia. Poi però mi è mancato qualcosa.

Avevo un buon lavoro, una bella scrivania, un discreto stipendio ma non ero a casa.

Mi mancava Totò il salumiere che fa ancora il panino caldo con la mortadella.

Mi mancava Giovanni che appena mi vede sono già pronte le mie sigarette sul banco.

Mi mancava la signora del bar che mi ha vista crescere.

Mi mancava quello che al semaforo passa con il rosso.

Mi mancavano i bambini che quando giocano fanno rumore.

Gli odori, i sapori, le strade, i sorrisi ma anche tutta quanta la tristezza della mia gente.

Un giorno sono tornata e ho detto: "Io da qui non me ne vado".

Voglio vivere nel Mezzogiorno perché questo è il mio posto .

Si ma cosa vuol dire l'espressione Mezzogiorno?

Wikipedia interrogata risponde: *sotto questo nome andavano quelle aree della penisola italiana che dopo la seconda guerra mondiale avevano usufruito di fondi speciali per lo sviluppo economico. Nell'uso comune il Mezzogiorno comprende i territori che appartenevano al Regno delle Due Sicilie e la Sardegna che, a livello culturale-linguistico ha una storia particolare e unica, ma per le sue caratteristiche geografiche, economiche e sociali è assimilabile alle altre regioni meridionali.*

Ma non è tutto. La parola *meridione* deriva dal termine *meridies*, che in latino indica l'orario di mezzogiorno; ciò è dovuto al fatto che, a quell'ora, per qualsiasi popolo dell'emisfero boreale il sole si trova verso sud.

Quindi il sud è la terra del sole, dei prati in fiore, del profumo del mare.

Ma è ancora purtroppo una delle aree disagiate dell'Italia.

Dove le cose che funzionano diventano sempre meno.  
Siamo nell'*immobilismo strategico*. Espressione questa che ho sentito dire ad una delle persone che lavorano e/ o trafficano nella mia regione.  
Noi campani siamo maestri della contraddizione.  
Ma come si può giustificare la situazione di degrado generale ipotizzando una pausa come strategia di ripresa territoriale, economica, sociale?

Questo è il tempo di scendere in campo e di giocare la partita. Bisogna farsi sentire e non soccombere. Imparare a resistere è la prima cosa. Nel valore della resistenza c'è di buono che l'anima si rende forte e si allena a combattere. Non si arrende e va dove deve andare.  
Dobbiamo provare a spostare gli orizzonti. Considerare le diverse prospettive.  
Quando passeggiavo a piedi nel mio paese ci sono intere strade che mi parlano della situazione attuale. Vivo a Nocera Inferiore, qui le cose sono proprio quelle che sembrano.  
Imbocco via Origlia che è una strada del centro, una di quelle che sbucca nella piazza principale. Ci sono più saracinesche chiuse che aperte. Dicono che doveva essere la strada dello shopping. Oggi è forse uno dei tratti cittadini più silenziosi e meno trafficati.  
Tuttavia per uno che chiude ci sono altri che aprono.  
Abito di fronte ad un supermercato di una nota catena del sud.  
Per diversi mesi ha rischiato di chiudere mandando a casa tutti i dipendenti.  
Tra questi, coppie di persone sposate, impiegati entrambi nel punto vendita, giovani, donne. Una vera tragedia! Altre vittime del tracollo economico!  
Poi qualcosa si è smossa. Il supermercato è stato rilevato da un'altra società.  
Pare che adesso i suoi prodotti nel rapporto qualità-prezzo siano migliori di prima.  
Ritengo che il segreto sia proprio questo. Se penso che il lavoro non c'è mi ricordo anche tutti i buoni motivi per i quali sono rimasta a cercarlo qui.  
Se continuo a non trovarlo, continuo a resistere.  
Non ci sono molti modi per farlo eccetto uno: crederci.  
Allora penso a mio padre, a mia nonna, al tabaccaio, al giornalaio, alla vicina di casa e sento che ce la posso fare.

**Valentina Petrosino**